

«Qui» risposi appoggiando la bicicletta al muro, alzai la molla del portapacchi e gli diedi le due pesanti trecce. Francin si infilò il pennino dietro l'orecchio, soppesò quei miei capelli ormai morti e li appoggiò sulla panchina. Poi staccò la pompa dal telaio della mia bicicletta.

«Sono gonfie abbastanza» dissi toccando da intenditrice una delle ruote.

Ma Francin stava svitando il tubicino della pompa.

«Anche la pompa è a posto» dissi senza capire.

Francin all'improvviso mi saltò addosso, mi rovesciò su un ginocchio, mi sollevò la gonna e cominciò a frustarmi sul sedere, e io ero inorridita, mi ero messa la biancheria pulita? Mi ero lavata? Ero abbastanza coperta? E Francin mi frustava, i ciclisti annuivano soddisfatti e le tre signore del Comitato per le decorazioni mi guardavano come se avessero ordinato loro quella soddisfazione.

Poi Francin mi rimise a terra, io mi tirai giù la gonna e Francin era bello, le narici gli fremevano come la volta in cui aveva domato i cavalli imbizzarriti.

«Va bene, ragazza mia» disse, «cominciamo una nuova vita.»

Si chinò e raccolse da terra il suo pennino da disegno numero tre, poi riavvitò il tubicino nella pompa e la rimise nei ganci del telaio della mia bicicletta.

Io presi la pompa e mostrandola ai ciclisti dissi: «Questa pompa qui l'ho comprata dalla ditta Runkas in Masarykova třída».

## UN TENERO BARBARO

Testi pedagogici

Traduzione di Annalisa Cosentino

Come far filosofia con il martello

*Friedrich Nietzsche*<sup>1</sup>

Vladimír amava la periferia, amava le strade sempre sventrate, dalle cui viscere erano state strappate le tubature, le linee dell'elettricità e del telefono, tutti quei cavi neri e sospesi che con i loro tentacoli abbracciano i passanti convenzionali atterriti, come fanno i serpenti del Laocoonte, Vladimír amava i mattoni sparsi appena cotti e le selci posate sui mucchi di terra non ancora spianata... amava il metodo svelato delle interiora della metropoli e paragonava le strade sventrate alla sua grafica, nella confusione trovava sempre procedimenti creativi, quindi per Vladimír la cosa migliore sarebbe stata sì aggiustare tutte le reti fognarie e le condutture dell'elettricità, tutte le tubature e tutti i raccordi, ma poi lasciare ogni cosa così come stava, con tavole appoggiate appena sopra gli scavi, passerelle inchiodate alla svelta, proprio come sotto la cattedrale di San Vito, quando viene alla luce un'altra rotonda romanica, un'altra chiesetta. Vladimír non poteva mai saziarsi di guardare quella bellezza svelata in cui il caos ha un ordine. Scrivendo i miei ricordi su di lui uso il suo metodo, anch'io lascio il testo come una strada sventrata e starà al lettore appoggiare una tavola o una passerella inchiodata alla svelta dove più gli piacerà, sui fossati delle frasi e delle parole che scorrono sparpagliate, per passare dall'altra parte... *Dichtung und Wahrheit*.

Rientrando la sera tardi, dal suo lavoro, dalle sue visite e dai suoi incontri straordinari, Vladimír si sdraiava vestito sul suo letto di Libeň, Sull'Argine dell'Eternità, numero 24.<sup>2</sup> Fissava la lampada a saliscendi sopra il cuscino e, sotto la pioggia della luce elettrica, scriveva lettere a se stesso, il proprio diario. Allora Vladimír a tarda sera scriveva il suo diario in un libro enorme, simile ai registri delle fabbriche di birra in cui viene annotata la quantità di birra venduta, ai registri giornalieri dei mattatoi in cui i commissionari annotavano l'acquisto e la vendita del bestiame da macello. Vladimír annotava il suo rapporto quotidiano, non è che lo volesse, ma doveva scrivere, perché la scrittura faceva parte della sua psicoterapia, perché la mano che scriveva era la valvola che raffreddava la caldaia surriscaldata del suo cervello. Durante la notte scriveva il suo diario con una matita da carpentiere, perché il corso dei suoi pensieri era così veloce che solo con grande sforzo Vladimír seguiva il deflusso delle immagini che lo ossessionavano e lo soffocavano. Era legato a quel libro come un elenco del telefono è legato alla cabina telefonica dalla catenella. Graffiava il suo registro con la matita da carpentiere, distrutto dall'emigrania, che gli conficcava un chiodo nella testa, dalla cistifellea, che gli apriva il fegato come una chiave rovente. Ma quanto più a lungo Vladimír scriveva, tanto più velocemente si allontanavano da lui le sue malattie e i suoi complessi. E quando gridava più volte nella notte il suo riso vittorioso: Ahahahahahaah!, le ultime rughe gli si spostavano dietro le orecchie, sprizzavano le ultime

scintille di forze maniacali e la giornata di lavoro si era conclusa, per continuare su altri piani e sistemi di sogno delirante e di sogni ingranditi. A quel tempo, venticinque anni fa, quando durante la notte scriveva il suo diario, Vladimír viveva una situazione morale fatta di contraddizioni, gorgogliando si faceva strada attraverso la stretta gola che separa le associazioni brillanti dal movimento reale della materia. Percepire e scorgere nuovi procedimenti artistici accresceva la sua aggressività, per mezzo della quale egli si staccava dalla sua adolescenza prolungata facendosi strada verso l'età virile, che ancora non s'era iniziata. Non potendo a quel tempo raggiungere con un solo salto la struttura artistica interna alla materia, lacerare, quindi, la barriera che separa l'individualità soggettiva dalla generalità e dall'oggettività, soffriva di ipocondria e di isteria, spingeva le situazioni e gli eventi sull'orlo della violenza fisica, della querela per diffamazione. A quel tempo nelle sue lettere agli amici era intenzionalmente provocatorio, perché venissero poi non la conciliazione e il ritorno allo stato originario, bensì la sintesi di un'identità superiore che Vladimír, creativo, sdoppiava nuovamente, per ottenere con una nuova scissione una conoscenza creativa e umana superiore. Attraverso la psicopatologia verso la psicologia. A quel tempo, venticinque anni fa, quando Vladimír durante la notte scriveva il suo diario, io abitavo nella stanzetta accanto, che era stata la fucina di un fabbro, e anch'io mi facevo strada rompendo il guscio di altre regioni della scrittura e della comprensione, per dirla in modo grossolano, superavo l'automatismo psichico col realismo, con il ritorno all'esperienza e all'evento. Dunque a quel tempo io e Vladimír strillavamo l'uno contro l'altro, ognuno in piedi sulla soglia della propria stanza, ci versavamo addosso il secchio della risciacquatura, ci sbattevamo in faccia il fegato e gli intestini che l'un l'altro ci eravamo strappati, continuavamo a sbraitare non

## UN TENERO BARBARO

Vladimír, maestro dell'immaginazione tattile, sempre in agonia, sul punto di crepare, sempre soltanto per poter essere in grado di risorgere, di ringiovanire, di recuperare la forza per rompere il muro con la testa, arrivare dall'altra parte e poi lungo il cordone ombelicale tornare indietro verso il principio di tutte le cose, tornare indietro alla prima settimana della creazione del mondo. Riusciva a essere antico come il mondo e allo stesso tempo fanciullo come l'alba del mattino, come foglie appena nate. Vladimír sapeva mettere a repentaglio la sua esistenza, che si rinnovava continuamente, che ringiovaniva, sapeva farla vacillare e metterla alla prova del fuoco. Per questo amava il dolore. Quando non veniva dall'esterno, se lo procurava lui stesso. Si sentiva responsabile solo e soltanto nei confronti di se stesso e degli elementi di cui era composto. Con le sue opere grafiche restituiva nobilitata alle sostanze la struttura dei materiali di cui erano composte...

Aveva rinnovato alcuni miti... Il mito di Dioniso, il bello ubriaco che è fonte dell'atto creativo, e il mito di Anteo, la storia di un eroe che quando si indebolisce può recuperare le forze solo toccando la terra. Lo mandavano in estasi la betoniera e le sue viscere, la caldaia col catrame fuso, il martello pneumatico, la bombola ossiacetilénica, i cui tubicini e il cannello fanno le fusa sommessi e splendono azzurri, la saldatrice dello stagnaio, la fiamma ossidrica, il ghiaccio bianco che ricopre il bancone frigorifero, l'imbianchino e gli schizzi di tempera sui giornali, le macchie secche di sperma sulle mutande, le lenzuola insanguinate...

Tutti i vizi dell'epoca passavano per Vladimír: la perfidia, la finzione, l'irritabilità patologica, l'allergia, l'atteggiarsi a semplicito e a imbecille, il dogmatismo, la malinconia romantica e il rifugiarsi nei sogni, il ribrezzo per le cravatte, la predilezione per le insegne e gli stendardi, gli piaceva fare il portabandiera, l'intolleranza, il disprezzo per gli intellettuali, l'umiltà e la mania di grandezza, il gusto dell'osceno, i pettegolezzi da cortile, l'isteria, la suscettibilità, il narcisismo, il sentimentalismo, la diffidenza...

Ma Vladimír era in grado di fare quello che fanno le automobili moderne. Di mandare la miscela direttamente alle candele senza dispersione nel carburatore. La materia grezza direttamente nel campo della trascendenza. E per questo bisognava essere estremamente esigenti nella scelta dei materiali. Vladimír aveva la capacità di esserlo. I coefficienti delle pressioni nella sua testa sopportavano l'incandescenza della materia, non più e non meno di Vincent Van Gogh, Munch, Pollock. Per questo le sue emozioni erano la sua salute. Solo così poté porre le basi dell'immaginazione scientifica, solo tramite rapporti soggettivi con l'amata materia poté penetrare lo spirito oggettivo dell'epoca. Le sue opere grafiche sono l'apoteosi della concezione materialistica del mondo, Vladimír stesso è un proletario creativo che con la sua opera ha celebrato il lavoro dell'uomo attraverso una conoscenza nuova, unendosi così a coloro i quali ricercano un amore attivo per l'uomo, un mutamento attivo del mondo. Per il fatto che del contratto sociale prendeva solo e soltanto i doveri, che a se stesso e sperimentando su se stesso aveva dimostrato che si può dichiarare guerra solo e soltanto a se stessi, che si può devastare solo e soltanto il proprio territorio, il quale si trova nella testa, con la propria vita non solo aveva dimostrato che lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo appartiene al passato, ma in nome dell'esplosionalismo creativo aveva eli-

minato anche la lotta di classe, perché si può vivere in pace a spese dell'universo e di se stessi...

Le mole marca Karborundum che sprigionando una chioma di scintille toglievano alle barre di acciaio patine e imperfezioni, quelle mole per Vladimír erano il simbolo del processo pedagogico attraversato sia dai singoli, sia dall'intera società. Sei mesi ho lavorato alle molatrici della Poldi,<sup>10</sup> quando Vladimír entrava nell'officina dove erano in funzione dieci mole appese alle catene e azionate da dieci molatori con gli occhiali, era così commosso che non riusciva a distogliere lo sguardo, rimaneva lì con gli occhi sgranati, restava ogni volta di stucco, ammirato di fronte a quel che vedeva e a quel che immaginava...

Una volta Vladimír e io, usciti da Krofta, o da Pudil, come dicevano i vecchi abitanti di Libeň, camminando discutevamo animatamente. Avevamo oltrepassato una carrozzina abbandonata sul marciapiede nella quale un bambino piangeva, quando Vladimír si irrigidì. Analizzò il pianto del bambino, con un paio di salti tornò alla carrozzina, dalla testolina avvolta nel piumino sollevò un mozzicone ancora fumante, lo esibì in maniera teatrale e poi lo schiacciò come un insetto ripugnante. Qualcuno aveva buttato dalla finestra aperta l'avanzo di una sigaretta accesa. E quando ci fummo rimessi in cammino, Vladimír disse: Dottore, lei carta e colori non me li compra, vero? Ma se me li compra, sa che le dico, impressionato da quel bimbo nella carrozzina e dalla sigaretta accesa vicino al piccolo orecchio, io le faccio delle grafiche. Una grafica splendida, solo per lei, su quel bambino. Ma lei non mi compra né i colori, né la carta. O me li compra...?

A Vladimír e a Bondy e a me piaceva tanto la birra che, appena portarono al tavolo il primo boccale, tutti e tre facemmo inorridire l'intera birreria, raccoglievamo la schiuma con le mani, ce la spalmavamo sulla faccia e ci mettevamo la schiuma nei capelli come ebrei che si

bagnano i cernecci con l'acqua zuccherata, alla seconda birra facemmo il bis di spalmamento di schiuma, per cui eravamo lucidi di birra e il profumo si poteva sentire a un miglio di distanza. Soprattutto però – era un'esibizione da burloni – era l'espressione della passione per la birra e della passione della giovinezza che sprizzavamo da tutti i pori. Eravamo dei ganzi birreschi...

A Vladimír piaceva tanto attraversare Praga ed era così veloce da accorciare le distanze tra Žižkov e Libeň, tra Košíře e Střešovice.<sup>11</sup> Quella volta che aveva lanciato dal treno in corsa l'anello nuziale nei boschi di Klánovice, poi nel pomeriggio lo avevamo perso di vista nei boschi di Kersko. Al mattino, quando aprì la porta dell'appartamento di Libeň, cadde giù un biglietto su cui era scritto: Via Český Brod<sup>12</sup> sono arrivato a Praga alle dodici, del che la informo. Saluti, Vladimír. In questo modo compariva a Hlubočepy, in questo modo compariva a Medník<sup>13</sup> dagli amici surrealisti. E poi, se aveva una mostra da qualche parte, la notte precedente era già in viaggio, assaporava tutti i particolari della mostra e durante la mostra, particolari che non erano affatto accaduti... Vladimír si interessava alle cose che potevano accadere. A un amico che aveva in casa alcuni quintali di calchi di marna con impronte di animali, Vladimír aveva insegnato il disegno esplosionalistico. A Vladimír piaceva completare il disegno delle impronte di granchi ricavandone ritratti umani e, una volta che l'amico l'aveva invitato a scendere con lui nelle grotte di Koněprusy<sup>14</sup> per prendere le impronte, Vladimír disse: Ma neanche per idea, io ti ho iniziato alla grafica attiva, a te ho detto più che a chiunque altro, io ho paura, tu quelle grotte le conosci, mi dai una spinta e mi fai cadere nel baratro, così dopo puoi spacciare i miei pensieri per tuoi... neanche per idea. Vacci pure da solo...

Vladimír odiava il denaro. Spendeva l'anticipo sulla paga subito dopo averlo ricevuto, per poi prendere in